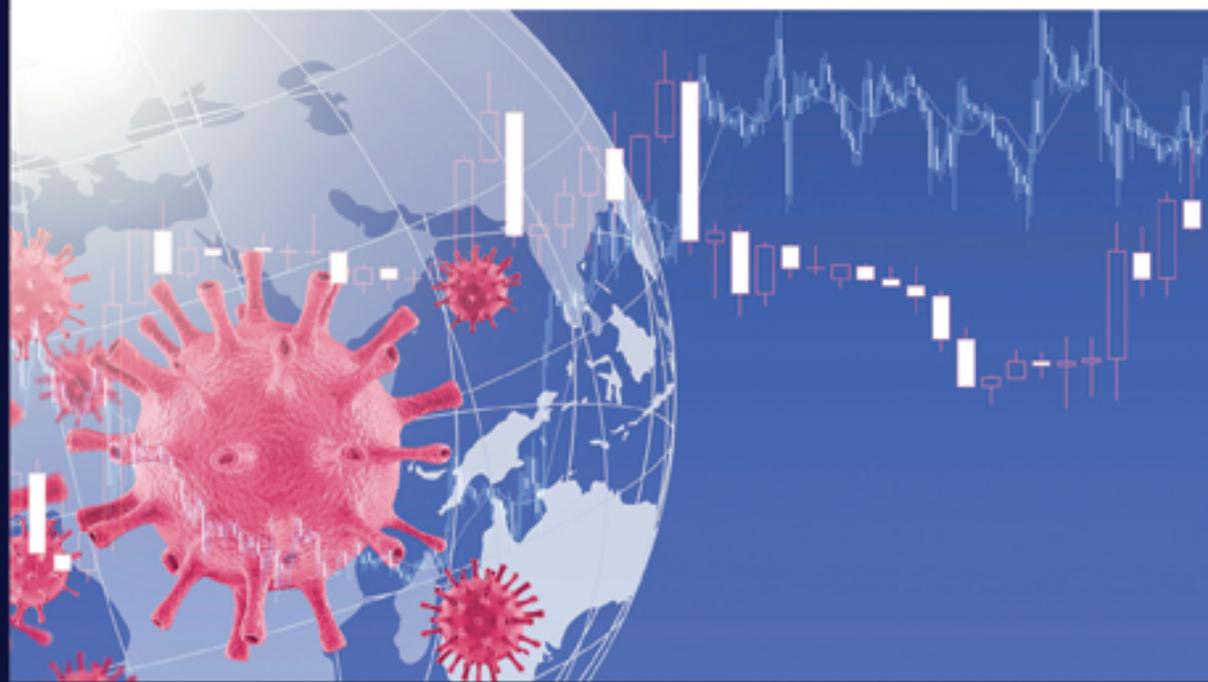


Angelo Caloia

Un mondo dalla pandemia alla guerra: quale futuro?



Giappichelli

PREAMBOLO

Il filo rosso di ‘Cultura Etica e Finanza’, quello sotteso a precedenti lavori (sull’emergente figura de “L’imprenditore sociale”, tracciata per i tipi Piemme nell’ormai lontano 1995 e, più recentemente, su “Le vie di uscita dalla crisi”, l’edizione 2020 di G. Giappichelli), è tornato a indirizzare le riflessioni sulla discontinuità che la pandemia è venuta delineando in modo netto, più accentuato rispetto alle dinamiche di fine Novecento e alla Grande Crisi Finanziaria di fine primo decennio di questo secolo.

Incertezze e complessità non hanno scoraggiato il tentativo di discernere gli scostamenti negli equilibri socio-economici e politici di realtà, locali e mondiali, già scosse dai rivolgimenti tecnologici ed industriali in atto da tempo. Senza nutrire con ciò l’ambizione, del tutto smodata, di ‘predire’ il futuro.

Le previsioni soffrono la complessità del reale. Modelli matematici, privi di comprensione del passato, quasi mai delineano sentieri di crescita soddisfacenti e, soprattutto, mancano di indicare ciò che di questa può costituire l’anima. Restano così sospese le domande circa la forma e i tempi della maturazione di nuove “normalità”, che saranno di tipo diverso.

La pandemia ha sprecato risorse, distrutto imprese e sconvolto abitudini inveterate. I sistemi economici si sono evoluti, al di là di resilienze e abitudini operative di singole unità di produzione. I cambiamenti, che nella loro continuità e modalità assomigliano a quelli di tipo biologico e culturale, non sono evidenziati appieno dai confronti temporali.

La minaccia esistenziale portata dal virus mostra già, conseguenze significative. Qualsivoglia il problema (disuguaglianze, scarsità della crescita, fragilità delle catene di offerta) ci si affida sempre di più allo Stato, nel mentre si rafforzano le politiche identitarie, la religiosità e i legami familiari. Cambiano anche le modalità di impiego del tempo libero (più letture, lavoro preferibilmente a casa, attenzioni socio sanitarie).

La pandemia, discrimine tra il mondo di prima e quello in gestazione, ha riproposto con più forza problematiche e domande celate da illusorie “età del-

l'oro". Questa pubblicazione ne svela un numero assai nutrito. Questioni dirimenti appaiono il rientro dagli enormi debiti pubblici, il sopravvento di un'economia digitale, le incertezze geo-politiche e, 'last but not least', il rapporto tra scienza, tecnica e condizione umana. Profonde sono le incidenze sulle ristrutturazioni in corso nei sistemi e sul farsi, o meno, di un mondo solidale.

Disuguaglianze debordanti, dramma delle migrazioni e della povertà, emergenze ambientali e climatiche, riflettono modi di pensare e di operare troppo dimentichi della limitatezza e maldistribuzione delle risorse, perciò anche del rischio di boomerang sociali che tutto ciò può generare. Da qui il prepotente bisogno di politiche mirate ad economie e società meno squilibrate e di apporti tecnico-scientifici che non siano il sostituto, bensì il complemento dell'attività umana. In merito non mancano indicazioni per districarsi nel ginepraio di un mondo in transizione. L'augurio è che il paziente lettore, facendole proprie, possa contribuire a declinarle nella realtà.

ANGELO CALOIA

Dicembre 2021

CENNI INTRODUTTIVI

Stiamo attraversando una fase di rottura nella storia. La pandemia e, più di recente, la guerra in seno all'Europa, hanno scardinato la globalizzazione. Sono riemersi i confini territoriali, con la storia che si pensava 'finita' (sic!) e che invece è tornata con la forza della geografia (le prossimità rivendicate).

Alle certezze ed ai pensieri unici di ieri si sostituiscono, oggi, le incertezze su tutto: con effetti preoccupanti sull'economia, europea e non, attraverso molteplici canali.

È un vero e proprio passaggio d'epoca. Ci sono elementi di discontinuità sul fronte sociale e culturale, propiziati dalla quarta rivoluzione industriale (elettronico-informatica). È in gioco l'essenza del capitalismo prossimo futuro, pur non essendo ancora chiaro come le nuove tecnologie e la cultura lo modificheranno.

Il futuro, velato nelle sembianze, preoccupa. I suoi sviluppi dipenderanno dalle idee, circolanti e innovatrici, che scienze, arte, creatività sapranno suggerire. Le idee sono potenti. J.M. Keynes già osservava tempo fa come di esse i cosiddetti uomini pratici fossero spesso schiavi.

Affrontare la complessità del reale esige di resistere alle promesse mirabolanti. Ignoranza, ideologia ed inerzia propiziano, non di rado, risposte che, apparentemente plausibili, si rivelano poi disastrose.

I rivolgimenti che il Covid-19 lascia per ora solo intravedere si faranno, più presto che tardi, concreti. Si tratta allora di programmare alternative e di tenerle vive e disponibili, anche quelle che, oggi apparentemente utopiche, diverranno domani politicamente possibili.

Questa crisi segna per certo la fine del crescere ad ogni costo e porta al ridisegno del capitalismo per renderlo più sostenibile e solidale.

Le resilienze a livello locale avranno la meglio sull'efficienza globale. Le interconnessioni, che riducono le distanze e creano intimità sociale, fanno emergere, accanto al buono, il peggio di noi. Il virus può disumanizzare, così come far reagire al meglio.

La collaborazione a livello scientifico sembra, per fortuna, intensa. Promette di salvare milioni di vite. La cooperazione nel campo delle nuove tecnologie, della bioingegneria e della riproduzione del genoma, rafforza le possibilità di

monitorare il virus odierno e quelli futuri, avendo conoscenza delle loro evoluzioni genetiche.

Parecchie e profonde saranno dunque le conseguenze del flagello che sta investendo il mondo intero, mentre vacilla la fede illuminista nel progresso (“le magnifiche sorti e progressive”) e si affaccia la consapevolezza delle antitesi tra visioni del mondo e dei valori, progresso tecnologico e qualità della crescita.

La fiducia, risorsa intangibile, appare in declino quasi ovunque in Occidente. La realtà scialba da “fine della storia”, di enfasi di mercato, tollerabile finché c’erano prosperità e ordine globale, perde, ora che tutto è cambiato, le sue attrattive. Si assiste al risorgere, purtroppo mai sufficientemente avversato, di razzismi, nazionalismi, tolleranza verso sconsiderati esercizi del potere. S’affermano opinioni secondo cui la disuguaglianza di condizione economica è determinata da razza, sesso e, in ultima analisi, dai nostri geni, con posizioni ancor più radicali che si spingono fino a dipingerla come inevitabile.

La crisi attuale rafforza la necessità di agire come soggetti interdipendenti. Efficienza e dinamismo dell’economia devono intercettare solidarietà, lealtà, empatia, responsabilità. Molto quindi dipenderà dalla forza d’animo e dalle scelte di attori singoli ovvero, ed ancor più, da decisioni pubbliche e private che vadano al di là di ciò che fanno o faranno i governi.

Il volto delle società si sta modificando. La situazione impone un diverso rapporto col tempo. L’unità di misura non è più tanto la lunghezza delle ore trascorse, ma piuttosto la relazione con gli altri, che il venir meno delle frenesie quotidiane ci spinge a cercare. Nel tempo dei silenzi e delle pause acquistano forza le dimensioni spirituali e civili. Le privazioni/limitazioni cui siamo stati sottoposti, la caduta dei comportamenti disinvolti – espressione egoistica della libertà – possono aprire ad una genuina solidarietà. Liberarsi dell’inessenziale e delle facilità godute in passato rende più credibile l’impegno per la giustizia sociale. Una comunità di intenti e passioni può meglio stemperare nel tempo le disparità di potere e ricchezza.

Le fasi odierne, che assommano ai lati oscuri della globalizzazione e delle tecnologie il collasso di molte iniziative produttive, scoprono che i sistemi capitalistici, per come funzionano oggi, sono gravemente malati. L’idea che il vecchio Stato non servisse più, sostituito dai meccanismi globalizzanti e dalla accresciuta centralità degli spostamenti del capitale finanziario nel mondo, si è rivelata frettolosa, scossa come è stata, ieri (2007/8) dalla Grande Crisi e oggi, ancor più, dalla forza pandemica. La retrocessione di tutte le economie, anche avanzate, ha reso subito necessaria una mobilitazione massiccia della mano pubblica. Le persone, in cerca di protezione sanitaria ed economica, sono tornate a rivolgersi alle istituzioni statali. Ciò può alimentare sovranismi autosufficienti, quando occorrerebbe invece una statualità capace di coordinare, a vari

livelli (locale, nazionale e di ambito sufficientemente vasto, diciamo europeo), la gestione dei complessi problemi.

L'inedita espansione degli interventi statali serve a mobilitare grandi risorse in tempi rapidi. Nel mentre ci si chiede quanto a lungo tale presenza potrà protrarsi, più lente e confuse si fanno le dinamiche del sistema. Si intravedono segni di profondo mutamento nelle politiche economiche e sociali.

Le Banche Centrali liberano fiumi di moneta, a sostegno delle imprese e del finanziamento di debiti pubblici sempre più elevati. Gli Stati, a loro volta, si fanno garanti della permanenza dei posti di lavoro, concedono coperture creditizie alle imprese che salvaguardano l'occupazione, dilazionano i pagamenti a vario titolo (affitti, bollette, debiti vari) e rafforzano redditi minimi e di sopravvivenza.

Tassi d'interesse quasi azzerati ridimensionano le potenzialità delle manovre monetarie. La liquidità, riversata dalle Banche Centrali a sostegno di imprese e famiglie, gonfia i valori di Borsa. Si perpetua, così, quella dicotomia tra settore finanziario ed economia reale già evidente dagli anni successivi alla Grande Crisi del 2008.

I risparmi sopravanzano gli investimenti. Famiglie e imprese tesoreggiano, alimentando i conti correnti bancari. Le incertezze occupazionali spingono al risparmio precauzionale. La crescente disparità nei redditi, deprimendo la spesa privata, disincentiva la produzione. Compensazione parziale proviene dalla spesa pubblica, specie in sanità e pensioni (invecchiamento della popolazione) e nel contrasto al deterioramento ambientale. La incoraggiano i bassi tassi di interesse a lungo termine e il fatto che gli investimenti privati attendono al momento un futuro meno incerto e indefinito.

Le querelle sulla quarantena, i limiti agli accessi tramite protocolli sanitari e d'altro genere, le chiusure alle migrazioni, sono spie di un precario equilibrio. A livello mondiale una rete instabile di controlli, di frontiere e non, blocca i movimenti di capitali e protegge improbabili "campioni nazionali". Riprendono spazio i sussidi alle imprese locali e si spinge per il rientro delle filiere produttive.

L'EUROPA D'OGGI: I DUBBI E LE ATTESE

L'economia del mondo oggi è retta da poche centinaia di grandi società fra loro intrecciate e controllate da un piccolo gruppo di gestori di fondi. Un mondo frammentato rende sempre più difficile risolvere i problemi legati ai beni pubblici globali (vaccini, lotte all'inquinamento, stabilità e simmetria della crescita).

Di fronte a ciò il Vecchio Continente, anche se gravato da crescente spesa sociale, non può sottrarsi al necessario, imponente, sforzo di investimenti e al varo di una politica industriale che sostenga le imprese capaci, per dimensione e settore di appartenenza, di assumere ruoli di primo piano a livello mondiale, autentici campioni europei mossi da logiche di competitività e potenza. Il rischio è, altrimenti, quello di colonizzazione e dipendenza strategica. Si farà sì parte della divisione internazionale del lavoro, ma si verrà tagliati fuori dalle industrie più promettenti (elettronica, robotica, nucleare, bioingegneria), avanzate nell'uso dell'intelligenza artificiale e della ricerca spaziale.

Certi problemi sono – e rimarranno – transnazionali. Le società odierne non sono più organizzate intorno a centri, bensì a rete. La competizione, più che fra imprese, si svolge tra grandi aree mondiali. Lo spazio economico, più esteso di quello politico, sfida autorità e ordinamenti giuridici nazionali. La sconfinatezza dell'economia urta contro i luoghi propri del diritto.

A livello europeo, l'ognun per sé ha dato cattive prove. In passato, esso ha gettato le basi per le crisi dell'euro. Non serve, negli attuali momenti, sottoporre i Paesi membri con più alto debito, a controlli esterni. Piuttosto, il rifiuto di far operare l'euro come una vera moneta (non sono di molto tempo fa le resistenze ad ogni strumento di messa in comune dei rischi – tipo eurobond – o, anche, le restrizioni imposte al bilancio europeo) rischia di avere effetti destabilizzanti, tali da favorire forze nazionaliste, antieuropee ed inclini ad uscire dalla moneta unica.

Lavorare fianco a fianco, come impone ai Paesi membri la realtà di questi giorni, ne ha certo approfondito i legami. Gli impedimenti all'integrazione fra Stati, per tanti versi vicini, non hanno del resto molto più senso. Un certo livello di cooperazione, di fronte a rischi globali e alla competizione internazionale, è

indispensabile per tutelare gli interessi degli Stati membri e dei loro cittadini. Senza una dimensione collettiva si è tutti più a rischio.

L'ossessione per la sovranità, esito delle insicurezze suscitate, ieri dalla globalizzazione sregolata, oggi dagli sconquassi pandemici, non fa che minare la condivisione di responsabilità che, un tempo, uomini d'Europa avveduti (Schuman, De Gasperi, Adenauer) indicarono come risposta alle paure e insicurezze personali e collettive, dando esca alla pace e al benessere giunti fino all'oggi.

Il quadro politico di un'Europa unita e soddisfatta è ancora lontano. Una demografia in declino, le difficoltà di convergenza fra gli Stati, l'assenza di un rapporto qualsivoglia fra apparati di difesa e industria, hanno indebolito il ruolo del Vecchio Continente nel mondo e le sue capacità d'innovazione. Sviluppi dai connotati imprevedibili rischiano di aggravare le involuzioni, ove tardassero comuni assunzioni di responsabilità.

L'Europa deve ritrovare la lungimiranza dei Padri Fondatori e il coraggio dei loro emuli. Così Helmut Kohl, nel riunificare la Germania per condurla in un'Europa libera e solidale, ha ristabilito il primato della politica sulle strettoie contabili e ha celebrato la differenza fra l'uomo e il denaro. L'economia più forte ha sposato, senza troppi calcoli statistici, la parte più debole.

In ugual misura, l'Europa deve ritornare ad essere grembo protettivo, varando politiche comuni di spessore adeguato sia alle necessità dell'ora presente che per la convergenza nel tempo tra le sue diverse realtà economiche e sociali. Per far questo, essa deve ritrovare il senso della comune civiltà di appartenenza e non smarrire la percezione dell'unità di fondo.

La civiltà europea è stata arricchita nei secoli dall'incontro, anche conflittuale ma sempre fecondo, con altrettante civiltà (araba, greca). La sua struttura è diventata, e non può non rimanere, universalistica. Non ci si può vergognare dei propri valori più alti. La circospetta paura di inserire fra i propri fondamenti le radici cristiane – o giudaico-cristiane – ha finito col rendere l'Unione Europea sempre più anchilosata, incerta, povera di organicità. L'idea stessa di Europa, in assenza di valori condivisi, dà prove di debolezza.

Già J. Delors, sulle orme dei Padri Fondatori, ammoniva che l'integrazione economica non sarà mai sufficiente. Negli ultimi tempi la Presidente della Commissione europea von der Leyen ha manifestato resipiscenza per i trascurati fondamenti storici e la carenza di vitalità culturale, auspicando impegni della società civile (artisti, letterati, ingegneri) per progetti integrali capaci di cogliere l'anima e risvegliare l'entusiasmo dei popoli europei. Vitale diviene il recupero di quel gran senso di libertà e di spirito, anche religioso, che ha fatto perdere significato ai confini, cadere barriere e dazi doganali, abolire le restrizioni alla circolazione di beni e persone e, al fondo, esorcizzare gli orrori delle guerre.

La pandemia, colpendo tutti i Paesi, sia pure in diverso grado, ha reso evi-

dente la necessità di una svolta verso una piena condivisione di responsabilità. Nel mondo di oggi, però, ci sono volontà di controllo delle relazioni internazionali. Sistemi potenti, inestricabilmente intrecciati ed interdipendenti, intenti a costruire la loro egemonia dal lato finanziario e, più latamente, politico, mettono a rischio le periferie che, meno dotate di massa critica, sono facile preda di giganti mondiali. Il futuro non lascia intravedere grandi spazi per ruoli regionali autonomi. Le pressioni di chi può offrire più di quanto riceve, pago dei guadagni politici ed egemonici presenti e prospettici, continueranno ad esercitarsi sulle parti del mondo non ancora dotate di autonomia tecnologico-militare. È lecito, tuttavia, attendersi che realtà dal ricco patrimonio storico, giuridico, filosofico e di esperienza nelle relazioni internazionali, vogliano e sappiano resistere alla morsa delle potenze oggi imperanti.

Notevoli sono le sfide di politica estera: le ambizioni russe, la carenza di una difesa comune, le criticità cibernetiche, il rischio di migrazioni incontenibili. Per affrontarle servono strategie unitarie, capaci di restituire all'Europa un ruolo significativo a livello mondiale.

La decisione strategica più rilevante riguarda i rapporti commerciali con la Cina. Mentre alcuni settori industriali (chimica, automotive) puntano sulla continuazione a lungo termine della crescita del colosso asiatico, altri denunciano i costi crescenti e le difficoltà del commerciare con la Cina, nonché la preoccupazione per la rottura/discontinuità delle catene d'offerta, già visibile nella carenza di semiconduttori e dei materiali più necessari alle produzioni tecnologiche e non. Nasce qui la spinta per una politica industriale europea più compiuta e coraggiosa.

Il Vecchio Continente, tuttora carente di profondità strategiche e di piani organici di impatto significativo sulle vicende del globo, deve far tesoro delle sue singolarità e di quelle visioni industriali (l'anima del c.d. capitalismo renano) non ristrette a corti orizzonti finanziari, per questo capaci di motivare e di aggregare su obiettivi largamente condivisi. Un'Europa consapevole di essere continente con millenni di civiltà, sarà ancor più in grado di attrarre le simpatie di quei popoli più antichi, che si trovano oggi ad affrontare la modernità.

L'elaborazione di risposte comuni deve essere volta a far superare gli ostacoli che ordinamenti giuridici e politici di varia natura frappongono agli svolgimenti economici transnazionali. La conservazione del modello europeo di economia sociale di mercato, richiede non solo regole sulla concorrenza e coordinamento fiscale, ma una rinascita, industriale e tecnologica, comune.

Nel Vecchio Continente la politica economica dell'eurozona è stata a lungo condizionata dalla dottrina ordoliberalista tedesca che esclude ogni ricorso a terapie di tipo keynesiano e non contempla flessibilità nei bilanci pubblici adeguate

a far fronte a shock esterni. Forte continua a essere il pregiudizio che considera i debiti altrui come frutto di imprevidenza e colpa.

Solo la determinazione di salvare l'euro ad ogni costo ha indotto a sbloccare, con una politica monetaria espansiva, il collocamento dei debiti pubblici nazionali, dando respiro ad un'economia europea in difficoltà, soprattutto in quella dei Paesi più indebitati. Ha continuato però a mancare l'accettazione di una politica di bilancio comune che agisse nella stessa direzione della politica monetaria. La moneta unica non può reggere più di tanto in assenza di condivise politiche di spesa e di imposizione tributaria e senza un bilancio federale che consenta di trasferire risorse dai Paesi più ricchi ai più poveri.

Il progetto europeo, nato per porre fine alle guerre fra nazioni vicine si è esteso ad un'ampia rete di Paesi che hanno potuto così godere di inattesa prosperità. Sono, tuttavia, rimaste aperte grosse lacune istituzionali.

Questioni identitarie di politica estera, di difesa, di apertura dei confini, fiscali, continuano ad essere in balia di resistenze nazionalistiche, non poche delle quali apparentemente restie ad abbracciare i valori della democrazia liberale. Le crisi hanno viepiù squilibrato il terreno di gioco, con sofferenze asimmetricamente distribuite. Il mercato unico, anziché diffondere ovunque la ricchezza prodotta, ha visto crescere una divergenza fra Paesi che può diventare fatale per la stessa Unione Europea.

La sovranità economica su scala continentale esige leve specifiche (politica fiscale, investimenti, autonomia delle filiere produttive in settori chiave, rilocalizzazioni eventuali) e un forte grado di solidarietà. Gli sviluppi in questo senso, per fortuna, non mancano. La Germania, che aveva da ultimo condizionato la mutualizzazione del debito al controllo centralizzato delle spese nazionali da parte di un Ministero europeo del Tesoro, si è limitata a chiedere che ci siano seri impegni per riforme da anni disattese. Gli opportunismi nazionali non arrivano più a mettere in discussione l'ormai asseverata centralità dell'euro e delle sue istituzioni.

La proposta di finanziare gli ingenti investimenti di ricostruzione e rilancio dell'economia europea con l'emissione di bond comunitari pone fine alle ricorrenti, lunghe e laceranti, contrattazioni in sede di Eurogruppo, e rappresenta un forte atto di concreta e compiuta solidarietà che dà linfa all'Unione Europea. La distribuzione dei fondi raccolti, andrà in gran parte a favore dei Paesi maggiormente colpiti, senza peraltro gravare in misura eccessiva sui loro bilanci.

L'aver stabilito il principio che alle sfide comuni si risponde con comuni assunzioni di responsabilità rappresenta una pietra miliare nel cammino verso un'unione sempre più politica. Per Paesi come la Germania, tutto ciò scavalca in modo impensabile appena mesi fa, i principi, apparentemente inderogabili, della finanza teutonica. Si dà atto, in particolare, dei limiti della sola politica monetaria.

Il cammino sarà tutt'altro che facile. Il bilancio UE andrà ricalibrato. Soprattutto rimangono ancora deboli le visioni comuni. Si ha la sensazione che la disposizione dei Paesi verso la Comunità sia più nel senso di non perdere il treno del benessere e buon vivere all'europea che nel promuovere i meriti di una più stretta integrazione economica e politica.

La comunanza di valori, quando aiuta a fare i conti col passato, neutralizza le paure di chi ha vissuto a lungo soggiogato dagli autoritarismi (Germania in primis, ma anche Spagna e Grecia) o da illusioni imperiali (Francia). Nessun Paese può salvarsi da solo. Un sistema solido, come quello tedesco, faticava, anche prima degli attuali sconvolgimenti, a porsi come interlocutore efficace a livello geo-politico. Il rischio, per economie singole, è quello di un, più o meno graduale, asservimento alle potenze mondiali in ascesa.

LA SVOLTA SOLIDALE

È tempo di risvegliare le responsabilità della politica affinché la crisi si trasformi in opportunità per più stretti legami, in un contesto di fiducia reciproca e di condivisione dei rischi globali.

Non sono state poche le incertezze e dissonanze che, negli ultimi tempi, hanno ostacolato il cammino dell'Europa. La crisi finanziaria del 2008 già ne aveva scosso la costruzione. L'euro è stato allora salvato in extremis, fra mugugni tedeschi, dal famoso "whatever it takes" di Mario Draghi e dalle conseguenti, non convenzionali, politiche monetarie della Banca Centrale Europea. Di recente, il ripristino dei confini all'interno dell'area Schengen ha fatto pensare all'abbandono della ragione fondatrice del mercato unico, la libertà di circolazione di persone, merci e capitali.

In questo periodo di pandemia, la mancanza di una politica sanitaria comune ha svelato disordini, disomogeneità e persino lotte per l'accaparramento di beni divenuti preziosi (le mascherine e i ventilatori), con conseguenti aggravii di vittime e di costi economici immediati e prospettici. I dubbi sulla capacità competitiva dei Paesi latini, sollevati da quelli autodefinitisi virtuosi e frugali, ed il frequente richiamo al modello tedesco di conduzione fiscale, non facevano che rendere più instabile e fragile lo spirito unitario europeo.

Solo a primavera 2020, con coronavirus in piena diffusione, si sono risvegliate le giuste percezioni e consapevolezze. Un programma di 750 miliardi che la Banca Centrale Europea poteva erogare senza il rispetto delle quote in essa detenute dai vari Paesi, l'allentamento del rigore sugli aiuti alle banche e la sospensione, in sede Eurogruppo, del Patto di Stabilità, indicavano che qualcosa cominciava a cambiare. La Germania, soprattutto, mostrava di aver abbandonato certe sue riserve fiscali, forse sulla spinta degli interessi industriali più sensibili all'integrazione transfrontaliera della catena del valore e, più in generale, alle interdipendenze economiche tra il loro e gli altri Paesi europei (a cominciare dall'Italia).

Non era più possibile nascondere che l'euro è stato un motore di prosperità per la Germania. Libertà di scambio, mercato unico, immigrazione qualificata a basso costo dall'Europa Orientale e l'euro a buon mercato hanno consentito alle

esportazioni tedesche negli altri Paesi europei di salire ad oltre la metà del loro totale.

La Germania è diventata più ricca perseguendo la convinzione, peraltro assai diffusa, che si possa cambiare il mondo tramite il commercio. Questa posizione, invero puntuta, ha portato a disconoscere che l'azione delle potenze mondiali (vecchie e nuove) possono agire, e non di rado lo fanno, in modo amorale, cinico, militaristico e che la stretta osservanza delle regole sancite dalla globalizzazione in atto andava ampliando a dismisura le disuguaglianze interne e fra Paesi.

Il pericolo di scontri per la distribuzione dei fondi europei fra Paesi "frugali" e "spendaccioni", col rischio di scalfire il mantello con cui la nazione tedesca ha coperto – e copre – il perseguimento di propri interessi nazionali, e il legame che la Francia ha stabilito con i Paesi latini onde contenere la sfera nordica e mitteleuropea, hanno infine dato forza ai nuovi atteggiamenti della Germania. Questa dinamica geo-politica è di sicuro interesse per l'Italia e per gli altri Paesi latini. Può consentire di parare un destino di marginalità partecipando, con occhio particolare alle posizioni di Francia e Germania, alla ridefinizione di ambizioni e mezzi a livello europeo.

I primi segni della nuova attenzione, dopo anni in cui hanno prevalso i temi relativi ai mercati finanziari e alle banche, hanno riguardato i rischi di una disoccupazione in ascesa (stanziamento di 100 miliardi col SURE) ed, in qualche misura, l'arretratezza/asimmetria delle strutture.

Successivamente, col sostegno di Francia, Italia e Spagna, c'è stata la costituzione di un Recovery Fund, con 500 miliardi da erogare a fondo perduto ai Paesi più colpiti dalla pandemia e finanziato da titoli comunitari emessi sul mercato dalla Commissione Europea. Obiettivo del Recovery Fund era quello di limitare la crescita scoordinata dei già eccessivi debiti pubblici nazionali e di scongiurare la tendenza sempre più marcata alla divergenza tra i Paesi membri, favorita dagli impatti asimmetrici del Covid.

L'intesa fra la Francia, prima promotrice del Fund e la Germania, resa più consapevole dai vantaggi di un'Europa unita, ha fatto superare lo stallo in cui la Commissione sembrava essersi cacciata. I dubbi delle nazioni c.d. "frugali" circa i rischi della condivisione del debito e dell'avvio di trasferimenti dai Paesi virtuosi a quelli spendaccioni, sono stati declassati a obiezioni morali.

I meccanismi di controllo sull'utilizzo delle risorse Next Generation UE (NGUE) successivamente varate, sono molto incisivi. Essi risentono delle obiezioni sollevate dai Paesi c.d. 'frugali' e richiedono, oltre alla presentazione di impegnative documentazioni, un forte sforzo di progettazione e di realizzazione, in tempi molto stretti, dei progetti relativi a digitalizzazioni, rivoluzione verde (risorse idriche), infrastrutture per la mobilità sostenibile (tra cui potenziamento

dell'Alta Velocità), istruzione e ricerca, inclusione e coesione sociale (politiche attive del lavoro, interventi per la famiglia), salute (assistenza di prossimità). Si tratta di traguardi per niente facili, da corredare oltretutto con numerose riforme (Pubblica Amministrazione, Giustizia Civile, Istruzione, Mercato del Lavoro).

Qualità e quantità delle risorse Next Generation EU consentono di rimettere in moto la crescita sostenibile del continente. Il debito assunto dalla Commissione Europea (850 miliardi, SURE compreso, cioè il 6% circa del prodotto interno lordo europeo), non coincidendo con la somma di quelli nazionali, dovrà cercare copertura in proprie risorse fiscali, possibili se il Next Generation UE evolverà nell'embrione di un vero bilancio federale. Queste iniziative di grossa portata permettono di affrontare l'emergenza e rimettere in moto economie e società.

Le contrazioni produttive, come quelle attuali, sollevano, per solito, timori inflazionistici. In realtà, le previsioni d'inflazione, sull'onda degli ingenti finanziamenti monetari annunciati, si attestano poco più del 2 per cento. Il fatto è che gli stimoli monetari finiscono in gran parte sui conti correnti di incerti risparmiatori. Qualora la ripresa si rivelasse troppo lenta e graduale, ci sarebbe ampio spazio per ulteriori aumenti di prestiti e/o garanzie.

Mai prima d'ora le Banche Centrali hanno riversato masse così imponenti di denaro nelle economie. La reazione è stata, invero, massiccia e ultra veloce. I Governi, a loro volta, hanno rafforzato gli stimoli monetari con politiche fiscali espansive. A lungo andare un tale procedere può minacciare l'indipendenza delle stesse banche centrali. Tassi di interesse bassi impongono di trovare modalità di intervento che non appaiano finanziamento monetario dei deficit governativi. Necessaria è anche una nuova suddivisione di responsabilità tra le politiche monetarie e le politiche fiscali dei governi.

I prestiti concessi dalla BCE (SURE, MES, Fondo per la Ripresa) graveranno, in non poca parte, sui bilanci nazionali, quantunque i tassi vengano calmierati dalle garanzie comunitarie. Le giovani generazioni si troveranno quindi a dover rimborsare un debito, quello dei loro genitori, che diverrà tanto più grande quanto meno efficiente sarà l'utilizzo delle risorse.

Viene qui alla ribalta il grande tema dello Stato e dell'efficacia/efficienza della sua presenza nell'economia. Ricostruzioni industriali, obiettivi climatici, invecchiamento delle popolazioni, crescita di nuove domande (per istruzione, sanità) legate al benessere, ne rendono inarrestabile la marcia. Lo Stato cresce anche per la spinta di lobbies ed elettori beneficiari di spesa pubblica, di burocrati a preservazione di potere e per lo scorso peso dei destinatari delle imposte. Onde evitare che il Leviatano metta la sua potenza a servizio di profittatori interni, sarà bene sopprimere gli incentivi che distorcono, evitare le nazionalizzazioni inefficienti, semplificare le regolamentazioni, promuovere la concorrenza,

sostenere l'innovazione e dar vita ad appropriate politiche industriali. In merito, spetta allo Stato coordinare e promuovere la trasformazione tecnologica e strutturale dell'economia, di concerto con istituzioni, imprese e forze sociali. Il Next Generation UE assegna alle missioni statali obiettivi precisi per clima, energia verde, mobilità sostenibile. Essi comprendono anche le politiche per accrescere la resilienza del sistema sanitario, lo sviluppo dell'industria farmaceutica e biomedicale, il potenziamento della sanità pubblica territoriale, la digitalizzazione dell'economia e, in particolare, della pubblica amministrazione, soggetto chiave per la fattibilità delle politiche industriali e il sostegno all'innovazione tramite il finanziamento pubblico della ricerca.

Il successo dell'intervento pubblico richiede che i soggetti coinvolti si incontrino e dialoghino per creare sinergie e trovare soluzioni di compromesso, attraverso confronti chiari ed informati. Lo Stato non dovrebbe eseguire e finanziare d'ufficio mega piani di spesa senza che i cittadini abbiano potuto esprimere le priorità alle quali assegnano, con ragione, un valore. Il rischio di uno Stato autoritario e dirigista, meno disposto verso interessi e valori, cittadinanza e lavoro, incombe soprattutto se, come nella attualità, ingenti sono le risorse da gestire e forti i rischi di scoppio delle tensioni sociali da tempo latenti.

Spesso, il rimando ad interventi dello Stato viene evocato in modo astratto, senza riferimento alcuno alle strutture e agli strumenti necessari per la loro concreta attuazione e senza chiedersi quale sia il valore aggiunto dagli investimenti e/o da incentivi mirati. Non si tratta di nazionalizzare, e nemmeno di dire ai privati cosa fare, ma di governare i processi e di sollecitare, con proprie decisioni di spesa, ristrutturazioni e innovazioni nel settore privato delle imprese. Infrastrutture fisiche, digitali, di sostenibilità ambientale e di salute pubblica, ampliano le opportunità per investimenti innovativi, quando, fra Stato e imprese, si crei un rapporto collaborativo attraverso contratti mirati ad obiettivi pubblici (si dà, se si innova).

Le amministrazioni pubbliche non possono limitarsi a semplificare gli iter burocratici, ma debbono arricchirsi di cultura industriale, necessaria per progettare, promuovere o anche solo monitorare i progetti d'investimento e catalizzare al contempo gli interessi dei privati. Uno Stato facilitatore, a differenza di quello burocratizzato, può – e deve – quando necessario, azzardare investimenti anche nel settore produttivo, essendo però in grado di pianificare da subito i tempi della sua uscita.

I vincoli di bilancio non sono scomparsi. I grandi progetti d'investimento porteranno i debiti nazionali ben oltre il 160 per cento della produzione annuale, una previsione valida a patto che vengano finanziati in gran parte dagli apporti a fondo perduto del "Next Generation UE" e che si escluda il finanziamento permanente di debolezze sistemiche. Mentre è giusto proteggere i lavoratori colpiti

dalle avversità, non altrettanto si deve dire dei posti di lavoro di imprese decotte. Gli interventi che tengono in vita aziende claudicanti hanno un costo non solo in termini di risorse pubbliche, ma anche e soprattutto, per i mancati frutti che i fattori produttivi coinvolti potrebbero dare se meglio combinati e più in coerenza con gli obiettivi di digitalizzazione e trasformazione verde.

Sono gli investimenti in ricerca e tecnologie più avanzate ad offrire la base per sviluppi innovativi (forieri di rientro del debito). La simbiosi tra settore pubblico e privato, a sua volta, è quella che meglio permette di raggiungere tali traguardi in modo efficace. Pregiudiziale all'emergere delle potenzialità innovative, è il riconoscimento del valore come frutto dell'apporto di una molteplicità di attori (lavoratori, imprese, istituzioni, comunità di riferimento), da rendere pertanto partecipi dei guadagni di produttività derivanti dagli investimenti e dall'innovazione.

Si parla spesso di creazione della ricchezza. Assai meno di come attribuirle un valore. La ricchezza è qualcosa di concreto, misurabile monetariamente. Il valore, diversamente, dipende da quanto si ritiene valga l'uso di quella moneta nell'allocatione delle risorse, nostre o societarie.

Gli economisti classici riconoscevano ai beni prodotti un valore intrinseco (quello che si ottiene dal loro uso) distinto dal prezzo (quello che si paga nello scambio). Il valore intrinseco è invero quello che meglio quantifica l'apporto dei singoli e delle organizzazioni alla società. La teoria contemporanea, considerando valore e prezzo come intercambiabili, trascura il nesso tra economia ed etica che è dato dal concetto di proprietà allargata, ovvero dalla diffusione della ricchezza prodotta tra coloro che apportano il 'surplus cooperativo' proprio di ogni intrapresa collettiva. Solo una corretta, più dinamica, socialmente orientata, nozione di valore può consentire una distribuzione equa dei benefici scaturiti dalle innovazioni e dividerne altresì le priorità di investimento e di spesa.

Quanto sopra chiama in causa il modo di strutturare le economie. Basterebbe pensare che il valore economico delle imprese non-profit che operano nell'area dei servizi sociali pubblici (salute, istruzione, logistiche), men che meno, il valore oggi assegnato all'educazione scolastica, non può essere ridotto al monte salari e stipendi, come contemplato nell'odierna contabilità nazionale. Si comprende anche perché una collocazione del valore in una prospettiva temporalmente lunga e più solidale può far meglio apprezzare la rilevanza sociale degli investimenti innovativi e del loro ruolo nel processo di crescita economica.

